

Morlacchi Editore

Narrativa

Devis Crema

NON È MAI FINITA

Morlacchi Editore

A Matilde

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, istituzioni, luoghi ed episodi sono frutto dell'immaginazione dell'autore e non sono da considerarsi reali. Qualsiasi somiglianza con fatti, scenari, organizzazioni o persone, viventi o defunte, veri o immaginari è del tutto casuale.

Prima edizione: novembre 2018

Editing a cura di Martina Galli.
Impaginazione: Jessica Cardaioli
Copertina: Pierpaolo Papini

ISBN: 978-88-9392-037-7

Copyright © 2018 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata. mail to: redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com. Finito di stampare nel mese di novembre 2018 da Digital Print-Service, Segrate (MI).

Indice

L'antefatto	9
<i>I. La Pérgola</i>	19
II. La vita che cambia	47
III. Il bluff	97
IV. Una crociera movimentata	117
V. Una scomoda verità	169
VI. Il Comandante	201
VII. L'ultimo atto	215
Epilogo	263

L'antefatto

Roma, 15 giugno – ore 17.30

Un boato sconvolge la zona storica dello shopping romano. L'esplosione di una bomba nascosta in un cassonetto, tra via del Corso e via Frattina, provoca una carneficina. Questa volta hanno colpito Roma, la Città Eterna. Numerosi turisti, qualche romano accaldato, bengalesi intenti a vendere la loro mercanzia, tutti nel posto giusto al momento sbagliato. Decine di morti, molti feriti, diversi dei quali non avrebbero visto l'alba del nuovo giorno. Una strage. Nell'intera zona regna il caos più assoluto. Un bambino vaga solitario, indossando la maglietta a strisce blaugrana con il numero del suo idolo, perso in mezzo a quel fumo nero tende le manine in cerca di un conforto materno che non c'è e che non ci sarebbe più stato. Un uomo corre verso di lui, lo prende e lo abbraccia a sé. Il cuoricino del piccolo batte forte. Battiti di angoscia, di smarrimento e di paura. Paura di essere solo.

Il bambino stringe, con tutta la forza che ha, la camicia dell'uomo. Il capitano Andrea Furlan, del gruppo speciale antiterrorismo, trattiene a stento le lacrime e sente un grande peso sul petto.

Milano, 20 giugno – ore 02.00

I terroristi, autori della strage di Roma, si nascondono in un anonimo condominio della periferia milanese. I gruppi speciali entrano in azione, determinati come sempre. Sfondano il portone d'ingresso, salgono velocemente le rampe di scale e abbattono la porta di un appartamento al secondo piano. Vengono accolti da alcuni spari insufficienti a fermarli. Rispondono al fuoco. Qualcuno all'interno dell'appartamento cade a terra mentre altri provano a fuggire, inutilmente. I poliziotti, con il volto coperto dal passamontagna, gli sono addosso e in pochi istanti li rendono inoffensivi. Quello che sembra essere il capo, dà ordini chiari e precisi. I militari incappucciano i quattro che hanno immobilizzato e li trascinano giù per le scale fino al furgone blindato che aspetta con le portiere aperte davanti all'ingresso del palazzo. I terroristi colpiti vengono controllati più da vicino, uno viene trascinato via, due rimangono dove sono. Morti.

Nel furgone, che parte a forte velocità, gli uomini sono tesi e non mostrano segni di rilassamento. L'operazione è stata perfetta: rapida, puntuale, efficace. Ma tra quegli uomini non c'è sorriso. Davanti ai loro occhi ci sono quei corpi sbrindellati a cui è stata tolta la vita senza alcuna ragione. Dopo qualche centinaia di metri solo uno del gruppo toglie

il passamontagna. Gli occhi di Andrea Furlan sono freddi come il ghiaccio.

Milano, 20 giugno – ore 03.00

Il furgone con il suo carico è accompagnato da due auto civetta: una davanti e l'altra dietro. Dopo diversi minuti che sembrano un'eternità, il blindato entra in una zona industriale, rallenta e imbocca una strada laterale. La porta di un capannone, uguale a tanti altri, è aperta e il furgone vi entra senza indugio. La saracinesca viene abbassata e le auto civetta se ne vanno. I cinque terroristi vengono condotti al piano superiore e messi ognuno in una stanza diversa. La velocità dell'interrogatorio risulta decisiva per comprendere appieno la dinamica dell'atto e la composizione del gruppo. In questi casi ogni mezzo di persuasione diventa buono e per questo motivo non vengono usate né caserme né commissariati.

I terroristi sono tutti tra i venti e trent'anni e probabilmente provengono dal Maghreb. Appaiono smarriti e spaventati ma non riescono a scalfire il cuore dei militari, avvezzi a ben altre situazioni di dolore e paura. Ben presto si capisce che tra loro non c'è un capo, tutti appartengono alla semplice manovalanza. La mente della strage non è lì. Alcuni tengono il punto e si rifiutano di collaborare ma due, sopraffatti dalla paura, parlano. Vengono dal Marocco e dall'Algeria, sono arrivati in Italia a bordo di un gommone ad agosto dell'anno passato. Sono stati alcuni mesi presso il centro di accoglienza di Ostia. A più riprese viene fuori

un nome: Moambed Masul. Di fronte a queste rivelazioni il viso di Andrea Furlan diventa bianco come la morte.

Qualche mese prima, Ministero degli Interni, Ufficio del Sottosegretario

Furlan aveva rinunciato all'auto di servizio e, dopo quasi un'ora di camminata tra il muro torto, Villa Borghese, Piazzale Flaminio e Piazza del Popolo, si trovava davanti alla sede del Ministero degli Interni dove c'era l'ufficio del sottosegretario Domenico Romualdi, Senatore famoso per la sua fluttuante collocazione politica. La camminata gli era servita per riordinare le idee: aveva messo insieme una serie di informazioni che, a suo avviso, erano più che sufficienti per ottenere il via libera per un intervento nei confronti del Centro di accoglienza di Ostia. Le notizie che aveva analizzato erano il frutto del lavoro della sua squadra, di cui si fidava ciecamente. Alcuni di questi baldi giovani, stando alle informazioni dei responsabili del Centro, avevano un atteggiamento borderline tra fede e fanatismo, e inoltre, negli ultimi mesi c'era stato un via vai sospetto di persone. A questo andava aggiunto che la polizia marocchina aveva segnalato la presenza in Italia di Moambed Masul, considerato un pericoloso terrorista. E poi c'erano le intuizioni a cui il capitano Furlan aveva dato sempre grande valore e che spesso si erano rivelate giuste.

Ora, nel mettere insieme tutte le notizie a disposizione, aveva la netta sensazione che, all'interno di quel Centro, stava succedendo qualcosa di poco piacevole. Ne aveva parlato con il suo superiore, il generale Arturo Bisio, che diri-

geva da oltre dieci anni quell'ufficio, sopravvivendo a diversi ministri e altrettanti sottosegretari. La sua capacità di barcamenarsi era diventata leggendaria e quella fama d'immortale ripagava una lunga serie di umiliazioni e patimenti quasi sempre meritati. Furlan aveva chiesto un intervento massiccio all'interno del Centro di accoglienza, con tanto di sgomberi e identificazioni, ritenendo questa modalità la sola che potesse dare dei risultati concreti, vista la situazione nella quale si trovava il Centro stesso.

La struttura era stata pensata per accogliere fino a quattrocento persone mentre ora al suo interno ce n'erano più di mille. Un vero girone infernale dove i controlli erano nulli e dove tutto poteva succedere. Il Generale aveva svincolato l'affondo del capitano chiamando in ballo le istituzioni. "Per una questione di tale rilevanza" aveva detto "Bisogna assolutamente sentire il Sottosegretario".

Dopo qualche giorno di attesa finalmente Furlan era stato convocato da Romualdi e attendeva di essere messo al cospetto del politico. Il Sottosegretario non era solo. Seduto su una consumata poltrona di pelle c'era il generale Bisio, impassibile come una sfinge. Furlan non diede molta importanza a quella presenza e cominciò a riportare al Senatore le informazioni raccolte e la richiesta di poter entrare nel centro di accoglienza per capire da vicino cosa stesse succedendo. Esprese con passione le sue teorie e manifestò con il medesimo fervore la sua profonda preoccupazione. Il Sottosegretario, mentre ascoltava le parole di Furlan, pur senza interrompere, si agitava sulla poltrona.

Alla fine, quando il capitano ebbe concluso la sua esposizione, si alzò in piedi e disse: "Ma lei Furlan è impazzito, vuole che cada il Governo? Non si rende conto che cosa

mi sta chiedendo?”. Continuò, con voce più controllata: “Sgomberare il centro e identificare oltre mille persone farebbe la gioia delle opposizioni e manderebbe su tutte le furie le organizzazioni umanitarie che difendono i diritti degli immigrati. E poi, Furlan, non pensa a come reagirebbe la Chiesa?” Il capitano si sentì smarrito di fronte a quelle parole che portavano la discussione su un piano in cui non era ferrato. Non erano questi i suoi interlocutori. Era stato addestrato a dare la caccia ai terroristi e non si poneva, e neppure voleva, altri problemi oltre a quelli già di per sé gravosi che quotidianamente doveva affrontare.

Il militare, capendo l'antifona, si alzò di scatto e avvicinando il suo viso a quello di Romualdi gli disse con voce forte e dura: “La notte, a volte, ho degli incubi dove mi appaiono i volti dei bambini che non sono riuscito a salvare da qualche proiettile o da qualche bomba. Rimango per ore con gli occhi aperti a fissare il soffitto cercando di capire se avrei potuto fare di più per salvare quegli innocenti. E lo sa, caro Senatore: mi condanno sempre. Non trovo mai dei motivi sufficienti per assolvermi. In quel centro sta maturando qualcosa di grave, non ho le prove ma lo sento, ne sono sicuro. Date l'ordine di sgombero” continuò Furlan avvicinandosi ulteriormente al viso del Sottosegretario “E vedrete che vi porterò il riscontro di quello che dico. Il nostro dovere è di catturare i terroristi e impedire loro di uccidere degli innocenti. Siamo in guerra e in guerra non sono tollerate titubanze e incertezze”. Nella stanza scese un silenzio tombale. Romualdi sembrava scosso. Bisio acefalo come sempre. Furlan stranamente rilassato. Dopo un paio di minuti il Sottosegretario, senza mai alzare la testa, scandì alcune strascicate parole: “Informerò della cosa il Primo Ministro

e farò sapere al generale Bisio le decisioni dell'esecutivo". Furlan uscì da quella stanza con l'amaro in bocca. Due giorni dopo il Generale comunicò a Furlan che l'operazione non era stata approvata.

Roma, dieci giorni dopo l'attentato, Ministero degli Interni

All'interno del palazzo, targato inizio '900, regnava da giorni il caos. Il capitano Furlan aveva chiesto un colloquio con il generale Bisio ed era in attesa di essere ricevuto. I suoi occhi erano spenti e vagavano con indifferenza nel vuoto. Quello stato d'animo se lo portava dietro ormai da giorni, esattamente dalla notte in cui aveva interrogato i terroristi. Il nome di Moambed Masul accostato al centro di accoglienza di Ostia aveva fatto scattare in lui una sorta di blackout. Quella maledetta esplosione aveva segnato e cambiato la vita di tanti. La gente era sgomenta.

Dai palazzi della politica uscivano frasi altisonanti ma come sempre inutili. Sui media le notizie si rincorrevano tra loro nel tempo di un nano secondo. La comunità internazionale manifestava con apparente sincerità la propria vicinanza al popolo italiano. Tutto seguiva il solito copione già visto per Spagna, Francia, Germania, Belgio e via dicendo. Quello che era successo restava, per il mondo intero, solo un episodio da classificare tra quelli di ordinaria amministrazione.

All'interno del Ministero, però, nessuno sapeva esattamente cosa fare e tutti cercavano di sopravvivere alla meno peggio. Il capitano nell'attesa si era quasi assopito quan-

do una gentile segretaria gli disse che poteva entrare. Il Generale lo aspettava seduto dietro alla scrivania, pallido ed emaciato più del solito. Furlan notò immediatamente come quei pochi giorni avessero profondamente segnato Bisio che sembrava invecchiato di dieci anni. Vedendo l'immagine del Generale ebbe un brivido di paura pensando che lui doveva sembrare già con un piede dentro alla fossa.

Non ci furono i soliti convenevoli perché entrambi capivano che non ce n'era bisogno. Furlan fissò dritto negli occhi il Generale e prendendo una busta dalla tasca gli disse: "Queste sono le mie dimissioni". Poi rimase in piedi, in silenzio. Bisio si rivolse al capitano con un filo di voce: "Me lo aspettavo perché lei non è come tanti di noi che abitano isolati in questo palazzo e che vedono la realtà attraverso gli occhi di altri che di volta in volta la colorano a loro piacimento. Lei è diverso e per questo l'ho sempre ammirata. Anche a me sarebbe piaciuto essere come lei, ma non lo sono e non lo sarò mai. Vivo in queste quattro mura rappresentando rigorosamente la volontà del governante di turno. Sempre. Mi adeguo piegandomi una volta a destra e un'altra a sinistra così come le situazioni del momento impongono anche se per me, le confesso, sono tutti uguali. Per i piani alti, lei Furlan, non è catalogabile e come tale è diventato ingombrante. Ecco perché di fronte alle sue dimissioni prima faranno finta di respingerle sdegnosamente per poi accettarle. Del resto, morto un Papa se ne fa un altro, magari più pacioso e accomodante. Così va la vita. Lo so che tutto questo gli fa schifo ma è il mondo che, in un modo o in un altro, noi tutti abbiamo contribuito a creare. Anche lei, per la sua parte.

Furlan rimase immobile, incapace di muoversi e di parlare come se lo avessero legato a un palo e gli avessero tagliato la lingua, ma coglieva per la prima volta, dopo tanti anni, un filino di sincerità nella voce scossa del Generale. In fondo aveva detto cose di cui era consapevole anche se tra loro c'era una differenza abissale. Mentre quello scenario dava al Generale la necessaria linfa per continuare a vivere nella latrina che così bene aveva descritto, per lui tutto questo era incompatibile con la propria visione della vita e aveva ben chiaro in mente che non poteva restare neppure un minuto di più in quel putrido letamaio. Lui credeva nelle cose che faceva, la sua vita si nutriva di senso del dovere e consapevolezza dell'appartenenza.

Era sempre stato un leale servitore dello Stato per il quale aveva sofferto, pregato, maledetto, raccogliendo qualche raro sorriso, poca gloria e tanta tristezza. Amava le persone e i luoghi del suo Paese ma sempre meno le sue istituzioni. Aveva rinunciato a tanto per servire lo Stato e ora gli rimaneva un grande vuoto e un immenso buco nero dove vagava senza più meta. Tutto ormai sembrava lontano, molto lontano. Nella sua testa da giorni martellava un senso di colpa che non accettava conforto. Si sentiva il principale colpevole di quella strage per non essere riuscito a convincere i suoi superiori dei sospetti che nutriva. Lui sapeva che in quel centro stava succedendo qualcosa di terribile e non era riuscito a fare niente per evitarlo. Poteva salvarli e non c'era riuscito. Era tutta colpa sua e ora doveva fare i conti con un peccato impossibile da espiare.

Questo peso era come un macigno che gli opprimeva il respiro e gli offuscava la mente. Furlan non rispose al Generale. Non disse niente, non ne aveva la forza e neppure

re la voglia. Scese a fatica le scale del palazzo, sembrava un fantasma privo di qualsiasi espressione.

In quel momento aveva un unico desiderio: scappare via e non tornare mai più in quel posto. Del resto non gli importava niente. Non aveva la più pallida idea di come sarebbe stata la sua vita.